

## LA RAGAZZA SENZA HIJAB

*Ines Desideri*

Quando sorride i suoi occhi diventano due fessure in una ragnatela di rughe sottili.

Sono liquidi e neri, di un nero cupo, i suoi occhi, e vagano come naufraghi indifesi approdati su una spiaggia sconosciuta.

Quando sorride - e lo fa spesso - i denti si vedono: piccoli, come quelli di una bambina, grigi e, fra tutti, spicca un premolare con una capsula d'argento.

Il viso, ovale e stretto, e le mani magre e delicate sono le uniche parti del corpo che il mondo conosce, di lei.

Si chiama Oumohiba.

Ora la guardo dallo specchio. Sta ferma sulla porta della mia stanza: la sua figura esile si estende in un'ombra che si staglia, netta, nel fascio di luce che inonda la finestra aperta.

Questa casa è molto luminosa: perciò Oumohiba l'ha amata sin dal primo momento.

Mi sta osservando, con quegli occhi che, agli angoli esterni, pendono un po' verso gli zigomi e la fanno sembrare triste, anche quando non lo è.

Sta osservando le calze a rete nere che ho appena infilato sotto la gonna di velluto ocra. Ora sorride.

Ci sono momenti in cui non capisco perché sorride: se lo fa per affetto o per fierezza o per gioia. Oppure per commiserazione.

Questo è uno di quei momenti.

Mi volto a guardarla. I lunghi capelli neri le scendono sulle spalle.

«Vuoi una tazza di tè?» mi chiede nella sua lingua.

La sua lingua, la nostra lingua, è l'arabo.

Oumohiba pensa in arabo, sogna in arabo, scrive il suo nome a caratteri arabi, anche se ha imparato discretamente l'italiano, in questi dieci anni.

«No, grazie. Sto facendo tardi al lavoro.»

Le rispondo in arabo, perché mi viene spontaneo rispondere nella lingua di chi mi domanda.

Ma io, a differenza di Oumohiba, non penso in arabo, sogno sempre meno in arabo, e il mio nome lo scrivo usando l'alfabeto italiano.

Oumohiba è mia madre.

È nata vicino a Casablanca, in una campagna dove il rosso delle rocce e il verde intenso delle palme da datteri creano contrasti di colore ravvivati da una luce che a volte

appare limpida, trasparente, a volte smorzata da una leggera foschia: dipende da dove spira il vento, se porta aria secca dal deserto, oppure umida dall'Atlantico.

C'era un villaggio dove le case, tutte di un rosa tenue, erano state costruite con terra cruda tra le palme e gli alberi da frutto.

In una delle case del villaggio viveva la famiglia di Oumohiba: tredici persone in tutto, tra nonni, zii paterni e genitori, con le loro mogli e i loro figli.

Suo padre Aziz non aveva un buon carattere: ancora oggi, che sono passati tanti anni; anche qui, dove terre e montagne e mari la separano da lui, la voce le trema e i suoi occhi si fanno deboli, quando ne parla.

È lo stesso tremito che riempiva l'aria e pareva la scuotesse, quando Oumohiba era bambina; è la stessa fiacca lasciata nelle gambe, nelle braccia, nelle viscere dalla paura: sono rimasti lì, seppelliti in un angolo remoto della sua memoria, eppure sempre pronti a risvegliarsi in un fremito della voce, in uno sguardo indifeso, nonostante il tempo e lo spazio.

Certi ricordi non si cancellano. Possono sbiadire, può sembrare che riposino quieti in quel limbo dove la vita lascia sospesi i momenti e le storie che vorremmo dimenticare. Possiamo nutrire l'illusione di esserci riconciliati con il passato e persino convincerci che sia così. Invece quei ricordi – la memoria degli anni che hanno forgiato il divenire – ci seguono, come la nostra ombra al sole; fanno parte di noi, come il nostro nome; lasciano il segno, come le impronte dei piedi sulla sabbia.

Aziz non era peggiore degli altri uomini del villaggio: questo Oumohiba lo sa, ma non la consola. Non le restituisce l'infanzia negata, i sogni traditi, le speranze ingannate.

Aziz, come i suoi fratelli e come tutti gli uomini del villaggio, aveva due mogli: Hind, che aveva partorito Oumohiba e due figli maschi su una vecchia branda traballante; e Deda, la seconda moglie, che per molti anni non riuscì a fare figli.

Oumohiba sa che non era Deda il nome della seconda moglie di Aziz, ma la chiamava così e il suo vero nome non lo ricorda. A volte dice di non averlo mai saputo, ma credo che non sia come pensa: i nomi si possono cancellare.

Poiché non aveva un letto dove dormire, Oumohiba a volte si coricava con Hind, a volte con Deda, ma non capiva perché la costringessero a dividere il letto con una donna che non era sua madre.

Coricarsi con Hind era bello: in quel leggero contatto sotto le coperte di lana grezza, nel calore e nel profumo che il corpo di sua madre emanava, nel respiro, prima leggero, poi via via – nel precedere e nell'annunciare il sonno profondo – più pesante e lungo, Oumohiba riconosceva il richiamo ancestrale del grembo che l'aveva protetta, del seno che l'aveva nutrita, del sangue che scorreva, uguale, nelle loro vene.

Col tempo capì che il suo letto non poteva essere lo stesso in cui Aziz decideva di coricarsi, la sera.

Spesso Hind e Deda litigavano, durante il giorno: per una faccenda da sbrigare, per il modo di riordinare la casa, di badare agli animali, di curare l'orto.

Ma quando faceva sera e l'ombra di Aziz si avvicinava lentamente, fino a diventare un uomo con lo sguardo torvo e una smorfia dura di stanchezza che gli rattappava il viso, Hind e Deda smettevano di litigare. Il cane, vedendolo arrivare, annusava l'aria, sollevava il muso appuntito verso il cielo, poi fuggiva.

Oumohiba lo avrebbe visto ricomparire soltanto il mattino dopo, quando Aziz era già lontano, diretto a Casablanca, dove lavorava - quando c'era lavoro - come muratore.

Il cane allora, già vecchio e spelacchiato, cominciava ad ansimare tra i cumuli di sassi, in cerca di qualcosa da mangiare.

Quando c'era Aziz, in casa nessuno parlava. Hind e Deda, se dovevano dirsi qualcosa, lo bisbigliavano accostandosi l'una all'altra; se volevano litigare lo facevano con gli sguardi.

Riuscivano a fulminare, quegli sguardi; poi tornavano, d'un tratto, sottomessi e pacati.

C'era una scuola, nel villaggio, ma era riservata ai figli maschi, che lì imparavano a leggere il Corano.

Oumohiba non è mai andata a scuola, da bambina, e quel poco che ha imparato, del leggere e dello scrivere, lo deve a una *Lalla*, una signora d'alto rango che le voleva bene e le ha insegnato lo stretto indispensabile perché non rimanesse del tutto analfabeta.

Ora Oumohiba dice che non è servito a nulla: tutta la fatica spesa dalla *Lalla* a guidare la sua mano incerta nel mondo sconosciuto dei caratteri arabi, ad accompagnare la decifrazione stentata di quei simboli, che volevano imprigionare il mare, la terra, il cielo, l'aria, il deserto e il mercato in pochi righe stampati su una vecchia pagina.

Tutta la passione che Oumohiba ci ha messo, la pazienza e l'ostinazione non sono serviti a nulla, dice, perché ora è di nuovo analfabeta: parla italiano, ma non sa leggerlo e non sa scriverlo.

I figli maschi andavano a scuola e imparavano a leggere il Corano. Oumohiba, invece, doveva sbrigare le faccende di casa e badare agli animali: qualche pecora, due capre, delle galline e una mucca.

Allevavano anche i maiali, ma soltanto per venderli ai turisti oppure al mercato, perché ai musulmani è proibito mangiare carne di maiale.

Oumohiba aveva quindici anni quando la famiglia di Abdelhak fece sapere ad Aziz che l'avevano scelta come moglie del ragazzo.

Dopo un anno di fidanzamento, che Abdelhak trascorse a lavorare in Italia e Oumohiba a piangere perché non voleva sposare un uomo che neanche conosceva, il matrimonio fu celebrato in un ufficio di Casablanca, alla presenza delle famiglie degli sposi.

Oumohiba indossava un caffettano bianco e un velo, anch'esso bianco, che le copriva quasi completamente il viso.

Era la seconda volta che vedeva Abdelhak: la prima era stata per la promessa di matrimonio, un anno prima.

Firmarono il contratto lasciando le loro impronte digitali su un foglio scritto che i due ragazzi non seppero leggere.

Ci fu grande festa in casa di Oumohiba, quel giorno. La famiglia di Abdelhak aveva trascinato fin lì una mucca, che avanzava pigra nel villaggio con i grandi occhi umidi e mansueti, ruminando. Fu uccisa, arrostita e mangiata tutta.

Il giorno dopo Oumohiba fu caricata sopra un carro, insieme a una pecora, ai suoi vestiti e ad alcuni dolci che Hind aveva preparato alzandosi prima dell'alba, quella mattina. Il mulo arrancò attraverso la campagna di rocce rossastre e di palme, puntando di tanto in tanto gli zoccoli tra i sassi aguzzi, fino al villaggio di Abdelhak, dove sarebbe vissuta.

Quando sente parlare di amore, Oumohiba sorride, con l'ingenuità di una bambina che senta pronunciare una parola magica. Ma i suoi occhi neri si velano di tristezza, quando si parla di amore, come ne parliamo noi giovani, oggi.

A volte mi domando cosa significhi per lei la parola amore, ma non ho mai osato chiederglielo.

Oumohiba ha amato Hind, perché era sua madre, come ama noi, perché siamo i suoi figli, e lo ha fatto come sapeva: un sentimento nato spontaneamente come un fiore selvatico e che, come un fiore selvatico, si è nutrito di ciò che la natura, a volte generosa e spesso avara come sa esserlo in Marocco, gli ha offerto.

Non ha conosciuto pensiero, riflessione, consapevolezza, il suo amore: è stato asciutto, pacato, silenzioso come le dune del deserto, dell'*erg*.

Non ha conosciuto, il suo amore, i colori dei tappeti berberi che penzolano dalle bancarelle del *souk*, né la vivacità dei vicoli nei giorni di mercato, né il suono dei tamburi che di notte, a Essaouira, accompagnano la preghiera.

Comunque ci ama.

E forse, per qualche anno, ha amato anche Abdelhak, ma di un amore diverso: costruito, un pezzo dietro l'altro, pazientemente, come i ripiani in mosaico di piastrelle dei tavolini in ferro battuto che i marocchini vendono ai turisti, dopo estenuanti contrattazioni, nei posti di mare.

Se amore c'è stato, per un certo tempo, Oumohiba non lo ha vissuto come punto di partenza, ma come il punto di arrivo di un lungo cammino, lento e faticoso.

Per dieci anni Oumohiba è rimasta nel villaggio di Abdelhak, nella casa dei suoi genitori e dei suoi parenti.

Abdelhak continuava a lavorare in Italia e tornava in Marocco una volta l'anno, d'estate; se poteva anche due, una volta d'estate e una d'inverno, quando il maltempo costringeva i muratori a lunghi periodi di riposo forzato.

Io sono nata lì, nella campagna appena fuori Casablanca, nel villaggio di Abdelhak.

Anche Tahar e Ahmed sono nati lì, dopo di me.

Oumohiba ci ha partoriti su una vecchia branda, assistita dalle anziane del posto, perché nei villaggi il medico non c'era.

Se capitava che una persona si sentisse male veniva caricata su un carro e portata dal medico, in città. Spesso il malato arrivava già morto. Allora si girava il carro e si tornava verso il villaggio, per prepararsi al rito funebre.

Avevo otto anni quando abbiamo lasciato il Marocco.

Da allora Oumohiba ci è tornata due volte.

Dice che molte cose sono cambiate: ormai soltanto poche ragazze escono con il capo coperto e quasi tutti i bambini vanno a scuola.

I turisti indugiano nel reticolo di viuzze strette e tortuose dell'Antica Medina, in parte ancora protetta dai resti dei bastioni cinquecenteschi; si tuffano curiosi nel *souk* del cuoio, oppure in quello dei metalli, nella Nuova Medina. Mangiano aragoste, gamberi e granchi appena arrostiti, seduti ai tavolini, all'aperto, inghiottiti da una nuvola di fumo.

I turisti cercano, a Casablanca, l'atmosfera intrigante delle grandi passioni e delle storie di spie che ha animato la loro fantasia; rubano con occhi avidi il fascino che resiste ancora, qua e là, quasi impalpabile, sotto alti grattacieli simili a quelli di Manhattan.

Ma nel villaggio dove Oumohiba è nata non c'è ancora la luce, né l'acqua, né il telefono. L'acqua vanno a prenderla al pozzo, come faceva lei quand'era bambina.

Una volta tutta la terra era ricoperta dal verde. Lunghi fiumi e torrenti solcavano le montagne e attraversavano pigramente la campagna.

Allah disse agli uomini:

«Per ogni vostra azione malvagia lascerò cadere sulla terra un granello di sabbia».

Per molto tempo le sue parole furono ricordate e gli uomini vissero secondo le leggi di Allah.

Poi cominciarono a ingannare, a mentire, a combattere, beduini contro beduini, una tribù contro l'altra. La sabbia, allora, cominciò a ricoprire il verde dei pascoli e degli alberi, cancellò il corso dei fiumi e dei torrenti, spinse gli animali a cercare cibo altrove.

È così che è nato il deserto.

Oumohiba ci ha ripetuto molte volte questa leggenda marocchina. Lo faceva soprattutto la sera: veniva a stendersi accanto a uno di noi e, prima che ci addormentassimo, ci raccontava come sono nati i deserti.

A noi pareva di vedere le carovane di nomadi velati e i loro cammelli macilenti, vagare tra le dune del Sahara, in cerca di un angolo della verde terra perduta.

Gli uomini dovevano averne compiute molte, di azioni malvagie, perché Allah gettasse sulla terra tanti granelli di sabbia da formare un deserto.

È una leggenda, ma se così non fosse Allah lancerebbe su di me manciate e manciate di sabbia, fino a seppellirmi.

Mi chiamo Maryam.

Ho diciotto anni, due fratelli, Tahar di sedici e Ahmed di dodici, e una sorella di nove, Aisha, l'unica di noi quattro nata in Italia, l'unica nata in un ospedale.

Oumohiba dice che non le è piaciuto partorire in ospedale, su un letto che non era il suo letto, in una stanza che non le apparteneva, tra persone sconosciute che non hanno gioito con lei per la nascita della sua bambina.

Oumohiba prima di uscire si copre il capo e il collo con l'hijab e indossa soltanto ampi caffettani scuri che le arrivano ai piedi.

*È di alle credenti di abbassare i loro sguardi ed essere caste*, recita il Corano nella Sura della Luce.

Non mi copro il capo e non indosso il caffettano, perché sono cresciuta in Italia. Neanche Aisha si vestirà mai come Oumohiba.

Non so se questo è un bene o un male.

Ci sono momenti, quando Oumohiba mi sorride e a me pare che sia per commiserazione, in cui la ammiro.

Le invidio la tenace fedeltà alle sue origini, la pacata rassegnazione con cui ha accettato il suo ruolo nella vita e il suo posto nel mondo; le invidio le radici. Quelle che lei ha, quelle che a me mancano.

L'hijab; il caffettano scuro che nasconde il suo corpo e umilia la bellezza delle sue forme; la totale sottomissione a un uomo che non la merita; l'assoluta certezza che le leggi di Allah siano l'unica vera fonte di vita e di armonia spirituale: queste sono le sue radici.

Persino il suo sentirsi inferiore perché donna, il divieto di scegliere un marito secondo le ragioni del cuore piuttosto che secondo le ragioni imposte da un padre tiranno, il suo analfabetismo: anche queste sono le sue radici.

E sarebbero state le mie radici, se fossimo rimasti in Marocco. Forse le avrei accettate; le avrei portate con me, come porto il mio nome, il colore della pelle, gli occhi e i capelli neri che ho.

Abbiamo lasciato il Marocco quando non avevo ancora otto anni.

Non ho rimpianti, ma credo di non avere neanche radici: quel senso di appartenenza a un popolo, a una religione, a una terra, mi mancano.

Oumohiba dice che in Italia si trova bene.

Non so quanto di lei sia rimasto in Marocco, ma so quanto del Marocco lei ha portato con sé: è un mondo impercettibile fatto di profumi, di vento che spira

dall'oceano oppure dal deserto; di suoni, di canti, di preghiere; di ricordi vivi che segnano un passato e danno alla sua vita la continuità che a me manca, alla sua persona l'identità che io non ho.

Oumohiba ha il corpo qui, dentro un caffettano scuro; ma è il Marocco, che si porta dentro, a plasmare i suoi pensieri e i suoi sentimenti.

Esco con le amiche, mi siedo a bere una tazza di caffè al bar, vado in pizzeria, mi diverto, studio, e mi vesto come le ragazze italiane.

Forse mi sento italiana, perché sono cresciuta qui, ma sono marocchina. Così vivo come sospesa tra questo mondo, che ha fatto di me la ragazza che sono e che desideravo essere, e il mondo che mi ha generata, di cui mi porto dentro uno spirito vago, come un mistero, che fa di ogni mia certezza un dubbio, di ogni ragione una domanda, di ogni strada un bivio.

A volte mi chiedono come ci si sente, a vivere in Italia da stranieri.

Non è facile rispondere, per me. Perché io sono io e altra da me.

So soltanto che ci sono giorni in cui non mi sento straniera: allora sorrido e dico che, qui in Italia, sono a casa, che questa è la mia terra, questo è il mio mondo.

Ma ci sono anche giorni in cui lo spirito dell'Africa si fa più vivo, più intenso che in altri, dentro di me: allora mi viene da piangere.

Ho detto a Oumohiba che appena sarò diplomata, tornerò in Marocco per un anno, perché voglio imparare bene l'arabo.

E' stato quando le ho detto questo che Oumohiba mi ha sorriso con un misto di affetto e di fierezza.

Frequento il liceo linguistico e il pomeriggio lavoro come commessa in un negozio di abbigliamento.

Studio dopo pranzo e la sera, dopo cena. Qualche volta, quando sono molto stanca, mi addormento sui libri. Allora, dopo un po', sento la sua mano sfiorarmi appena una spalla.

«Ti preparo del tè alla menta? » mi chiede Oumohiba, avvolta nella sua camicia da notte a quadri rossi e azzurri.

Spesso le rispondo di no. Lascio i libri aperti sul tavolo e vado a letto.

A volte accetto che mi prepari il tè alla menta, anche se non avrei voglia di berlo: so che le fa piacere sentirsi utile, che le fa piacere che io beva il suo tè alla menta.

Nessuno mi ha costretta a lavorare, come nessuno ha costretto Oumohiba ad andare a fare pulizie nelle case dei vicini, ma è l'unico modo per tirare avanti, visto che non possiamo contare affatto su Abdelhak.

Aisha l'ho cresciuta io. Per lei sono una madre, più che una sorella.

So bene quanto mi sia costato farlo: le notti trascorse in piedi, quando non dormiva oppure se aveva la febbre; ogni giorno accompagnarla a scuola e riprenderla; aiutarla a fare i compiti.

Anche per Tahar e Ahmed sono stata una madre, più che una sorella.

Ho comprato per loro i vestiti, girando tra i mercatini in cerca di qualcosa che non fosse un cencio e che non costasse molto; ho lavato e stirato le loro camicie, i pantaloni, i grembiuli.

Ho partecipato alle assemblee dei genitori nelle loro scuole; ho parlato con i loro insegnanti.

Ho ascoltato i loro problemi e ho sempre cercato di aiutarli a risolverli.

Mi è costato farlo: non è facile, alla mia età, studiare, lavorare e prendersi cura di tre fratelli.

Anche per questo tre anni fa ho spinto Oumohiba ad abortire.

Per questo e per tanti altri motivi, che lei all'inizio non voleva ascoltare.

Diceva che Allah non l'avrebbe perdonata, che lei stessa non si sarebbe mai perdonata, che non esistono buoni motivi per sbarazzarsi di un figlio.

Ne abbiamo parlato e riparlato a lungo, per serate intere, lei e io, sedute una di fronte all'altra, nella vecchia cucina umida della casa in cui abitavamo allora.

Una sera l'ho vista chinare la testa e piangere, con il viso sfatto tra le mani. Poi mi ha detto che avrebbe abortito.

L'ho accompagnata in un ambulatorio privato, una mattina di giugno, e sono rimasta accanto a lei, fino a quando non ho visto scivolare in una bacinella di metallo grigio quel grumo di sangue che avrebbe potuto essere *nostro* figlio; fino a quando non ho visto le sue guance contratte in una smorfia di dolore e le prime due lacrime rigarle il viso, pallido nel velo nero.

Per mesi ho pianto, dopo quella mattina.

Per mesi Oumohiba ha pianto. La sentivo singhiozzare nella sua stanza da letto, giorno e notte.

Per mesi non mi ha parlato.

Il nostro tempo insieme si era fatto di un silenzio cupo, in cui il suo rancore e la mia amarezza giacevano inermi, come bestie feroci intrappolate.

Per mesi mi è parso di scorgere il figlio mai nato di Oumohiba, nei suoi occhi neri e liquidi, come un'immagine pietrificata: il figlio cui io ho impedito di venire al mondo, il figlio negato, il figlio ucciso.

Mi pareva di vedere Allah spargere a piene mani cumuli di sabbia sul mio capo scoperto.

Abdelhak non è un buon marito e non è un buon padre.

Abdelhak è un alcolizzato, che spende buona parte di quanto guadagna a bere liquori nei bar, con gli amici.

Nessuno è riuscito a capire quando abbia iniziato a bere fino a ubriacarsi ogni sera. Forse lo faceva già, quando lui era qui in Italia e noi in Marocco: Oumohiba si lamentava, perché spediva pochi soldi, che non bastavano per andare avanti, e Abdelhak le ripeteva che bisognava aspettare e avere pazienza, che presto tutto sarebbe cambiato e i suoi guadagni ci avrebbero permesso una vita decorosa. Continuava a tornare in Marocco d'estate e quando lui ripartiva Oumohiba era incinta. Non ha visto nascere nessuno di noi: io, Tahar e Ahmed siamo nati in primavera e Abdelhak non tornava mai in primavera.

Ci ha conosciuti quando avevamo già qualche mese.

Aisha è stata più fortunata: è stata presa in braccio da suo padre che aveva appena una settimana. Forse per questo è quella che lo ama di più. Quella che lo amava di più.

Perché abbia iniziato a bere fino a ubriacarsi ogni sera, neanche questo abbiamo capito. O forse non ce lo siamo chiesto. Avremmo risposto che deve avere delle buone ragioni, per essere diventato così, e avremmo tirato fuori bei discorsi sul disagio di chi vive da straniero in un Paese, sulla nostalgia della terra in cui si è nati, sulle radici perdute, sui rimpianti e sulle amarezze.

Lo avremmo compreso, giustificato. E lo avremmo perdonato.

Forse Oumohiba lo ha perdonato, perché lei è fatta così: vive senza ombre e senza pesi sul cuore. Anche per questo la ammiro.

Per me, per noi figli, è stato diverso: non è facile perdonare un padre che ti trascina lontano dal tuo Paese - perché è stato Abdelhak a volerci qui in Italia con lui - e poi si ubriaca.

Non è facile perdonare un padre che sperpera il denaro – il denaro che servirebbe alla sua famiglia, ai suoi figli, per vivere - a ciondolare con gli amici fino a tardi, davanti a una bottiglia di liquore.

Non è facile perdonare un padre che non esiste: perché un uomo non esiste, quando torna a notte fonda, con il puzzo di alcol nella bocca deforme, gli occhi stralunati e il cervello perso tra i fantasmi della sua ebbrezza senza fine.

Lo sentiamo biasciare qualche parola incomprensibile e il resto dipende dal suo umore: se è buono va a coricarsi, battendo le spalle curve contro gli stipiti delle porte; se è cattivo basta un respiro perché si scateni il finimondo.

Abdelhak non è un uomo: ha ingannato e offeso, ha tradito la nostra fiducia. Per questo non riesco a perdonarlo.

Aisha ha capito soltanto un anno fa che suo padre è un alcolizzato e credo che non lo ami più come una volta.

Ora ride continuamente, ride anche mentre parla e allora è difficile capire cosa sta dicendo.

Aisha sta perdendo i capelli. Le cadono a ciocche, poi le rinascono, ma cominciano a cadere in un altro punto della testa.

Da un po' di tempo non sappiamo più come pettinarla, perché non si veda che i suoi capelli sono radi.

Il medico che l'ha visitata ha detto che si tratta di un problema psicologico, che forse la bambina ha subito un trauma. Abbiamo pagato la parcella, lo abbiamo ringraziato e siamo uscite dal suo studio tenendoci per mano, lei e io.

«Ti va un gelato? » le ho chiesto.

«Sì! Ci prendiamo il più grande che c'è, Maryam? »

Rideva come sempre, mentre parlava, ma ho capito che lei stessa sa che non c'è nessuna ragione per ridere.

È il suo modo di nascondere la tristezza, la paura, quel senso di smarrimento che proviamo, tutti noi, a vivere senza un padre.

Che Allah seppellisca Abdelhak sotto una duna di sabbia.

*Dedicato a S. e a M.*

Marocco

ITALIA

**INES DESIDERI** – Lanciano (Chieti)

Ex insegnante. Coltiva la passione per la scrittura fin dall'adolescenza. In particolare poesia e narrativa sia in Italiano che in vernacolo (romanesco). Ha conseguito numerosi riconoscimenti in diversi concorsi nazionali e internazionali. Ha pubblicato due romanzi.